



la terra promessa

Stream of consciousness

Elisabetta Michielin

Per quanto ci provi, per quanto proprio non ne voglia sapere e cerchi di sottrarmi, capita che con i migranti (o meglio con quello che è amico tuo ed è casualmente un migrante) tocchi fare la parte di famiglia e quindi affrontare problemi che si accavallano, che precipitano a cascata, che non fan dormire la notte.

Tutto parte dalla residenza. Ogni migrante lo sa, la residenza è il primo problema, senza quello anche se sei in regola con i documenti non fai un tubo. Se lo puoi fare, hai la casa abbastanza grande, non dai la residenza a un amico? Lo fai e pensi – beh dai adesso tutto va a posto. Ma invece non è così. Oltre la residenza serve un lavoro, però a fatica perché il lavoratore è un po' anzianotto.

Ma poi le persone si ammalano, anche gravemente, se sei malato non puoi lavorare ma siccome nel frattempo lavoravi un po' si un po' niente NASPI, ma neanche reddito di inclusione perché prendevi comunque troppo. Allora per fortuna ti hanno riconosciuto l'invalidità al 100% quindi prendi 230 euro al mese. Però non ti hanno riconosciuto la mitica 'accompagnatoria'. E per fortuna perché vuol dire che sì la malattia è grave ma non così grave.

Quindi il dilemma è meglio morire di fame con 230 euro al mese o meglio morire di tumore gravissimo con l'accompagnatoria? L'unica è tornare periodicamente al paesello africano che 230 euro al mese possono bastare e raggruppare tutte le cure necessarie in un periodo concentrato che il tumore mica lo puoi curare in Senegal se sei povero. E forse manco se sei ricco.

Uf... che stanchezza.

cronache marziane

Le cose che non cambiano mai: Stellantis

Andrea Colombo

In quest'epoca di trasformazioni radicali la permanenza di qualche punto fermo è benedetta. Sia dunque santificata la Fiat, che oggi si chiama Stellantis: tiene alta la bandiera della tradizione. Il nome è cambiato, la nazionalità pure, la sede legale si è spostata dove il fisco non morde ma il vizioetto di mungere lo Stato senza restituire nulla resta identico. Tra una cosa e l'altra, dal 1999, lo Stato ha regalato prima a Fiat, poi a Fca, quindi a Stellantis circa 4 mld, a fronte di un investimento di 10 mld: il 40%. Un affluente nel fiume impetuoso dei 220 mld di euro travasati nelle casse Fiat dal 1975 al 2012. Cosa non si fa per salvare l'occupazione che però salva non è. Tredicimila i licenziamenti mentre l'azienda dragava soldi e 40mila posti a rischio ora.

Colpa di Tavares, il fellone portoghese? Anche ma non solo. Tutta l'azienda, da John in giù, ha condiviso un sacro principio: puntare sui profitti a breve e del resto chi se ne frega. In 4 anni i dividendi degli azionisti sono stati di 23 mld, 3 dei quali alla famiglia Agnelli-Elkann. Per la ricerca e l'innovazione sono stati spesi gli spiccietti: il 2,9% dei ricavi nel 2022.

Per la verità anche la politica reagisce come sempre. Il Parlamento reclama Elkann in aula: quello manco risponde. Salvini abbaia e non morde. La premier saetta sguardi assassini però scodinzola. Ma per il Pd, erede del Pci, anche questo è troppo. Elly, unica e sola, resta quasi muta, vedi mai qualcuno si dovesse offendere. È bello sapere che certe cose non cambiano mai.

disegnini

L'amore dei fumetti per Lovecraft

Umberto Baccolo

Se ci sta uno scrittore la cui influenza sul mondo del fumetto è veramente immensa, questo è H.P. Lovecraft.

I suoi racconti del terrore hanno avuto innumerevoli adattamenti, basti pensare a quelli straordinari di Alberto Breccia – forse il miglior disegnatore di sempre – in Argentina o a quelli di Go Tanabe in Giappone.

La sua vita e il suo immaginario sono stati ispirazione per giganti come Enrique Breccia e come Alan Moore, il più celebrato sceneggiatore vivente, che gli ha dedicato una trilogia complessa e brillante. Ma non solo: le creature e suggestioni del “solitario di Providence” si trovano ovunque, da *Dampyr* della Bonelli ai fumetti di supereroi Marvel.

E a Lovecraft sono dedicate due nuove uscite di autori italiani che vanno segnalate. La prima è *HPL – Una vita di Lovecraft*, biografia scritta come fosse un racconto del protagonista, misteriosa, oscura, onirica e fascinosa, tra realismo e follia. Oltre all'atmosfera generale avvolgente, tante scene non si dimenticano: valga per tutte l'incontro con un senzatetto che forse è Cthulhu. Firmato da Marco Taddei, il migliore sceneggiatore italiano emerso negli ultimi dieci anni, autore del capolavoro *Anubi*, con disegni nerissimi della rivelazione Maurizio Lacavalla.

La seconda uscita è invece un *Atlante delle Terre del Sogno* di Lovecraft, quindi una cosa per fan: merita però in quanto illustrato da Alberto Ponticelli, che partito dallo Shok Studio milanese di AkaB nei '90 si è affermato nel mercato mainstream USA come uno dei disegnatori stranieri più apprezzati.

Non il Bello ma il Vero o sia l'imitazione della Natura qualunque, si è l'oggetto delle Belle arti. Il brutto come tutto il resto deve star nel suo luogo.

i dimenticati

Piero Chiara, Sale e tabacchi

Umberto Germanotta

Sale e tabacchi (1989) è una raccolta di appunti, riflessioni e ricordi scritti da Piero Chiara nel periodo compreso tra il 1971 e il 1985 (un anno prima della sua scomparsa).

Narratore straordinario, capace di attirare a sé il lettore e mantenere sempre desta la sua attenzione senza cedimenti, anche in quest'opera lo scrittore luinese dimostra le medesime qualità del *Piatto piange* o del *Balordo*; grazie anche all'ottima cura di Federico Roncoroni, si possono seguire le tracce delle sue letture (Boccaccio, Casanova, ma anche Schnitzler o Wilder), delle sue passioni (pittura e calligrafia) e idiosincrasie (ipocrisia e perbenismo) per entrare dalla porta principale nello scrittoio di un padrone di casa elegante e discreto, capace di mettere a proprio agio i suoi ospiti.

Molti sono i passaggi notevoli: il ritratto di Giuseppe Viviani, pittore e incisore pisano nonché suo amico personale; le osservazioni sul mercato editoriale e su molti aspiranti scrittori; l'ironia sul conformismo di certa contestazione; perfino il potenziale comico (involontario?) di lapidi commemorative come quella di Alessandro Volta o di Silvio Pellico, se è vero che quella del poeta saluzzese fa supporre un improbabile ruolo attivo del governo nella sua naturalissima dipartita.

Ne risulta una specie di zibaldone lacustre, forse lontano dalle vette leopardiane ma capace di restituire uno sguardo divertito su un mondo e su un modo di vivere purtroppo ormai prossimi all'oblio.

sweet music

Leadbelly, il galeotto del Blues

Chicco Galmozzi

Già dal suo nome d'arte si intuisce di che tipo stiano parlando: Leadbelly deriva dalle parole *lead* (piombo) e *belly* (pancia). Egli scelse questo pseudonimo dopo aver riportato una ferita da arma da fuoco: il proiettile non venne mai estratto e gli rimase del "piombo nella pancia".

Figlio di una famiglia di contadini, i nonni assassinati dal Ku Klux Klan, fu raccoglitore di cotone e operaio delle ferrovie e militante degli IWW ma ben presto più forte fu l'impulso ad inseguire il sogno di vivere da musicista, trascorrendo la vita all'insegna del vagabondaggio.

In seguito fu anche riconosciuto colpevole di omicidio a seguito di una rissa, e venne condannato a trent'anni di reclusione da scontare presso il carcere di Huntsville. Tuttavia in carcere Leadbelly aveva a disposizione la sua dodici corde, e anche i suoi brani più famosi, come *Midnight Special*, sono nati a Huntsville.

Lo “Speciale di Mezzanotte” era un treno merci che partiva da Chicago e attraversando tutti gli Stati Uniti arrivava in Texas. Tutte le notti passava sferragliando sotto alle cento finestre delle cento celle della prigione. Tra i detenuti iniziò a correre voce che se il grosso fanale della locomotiva, passando, avesse illuminato un prigioniero quel prigioniero entro l'anno sarebbe stato libero.

Da Huntsville fu rilasciato dopo sette anni, su gesto di clemenza del governatore. E così il mondo ha potuto apprezzare un cantante e un virtuoso delle dodici corde, eclettico e capace come nessuno di fondere folk, *ragtime*, *barrelhouse*, *cajun* e *bottleneck*.

schola scholarum

Perché le ragazze scelgono Amy e non Jo

Laura Eduati

Per arrotondare, ho ottenuto una minuscola classe delle medie alle quali insegnare alternativa all'ora di religione.

La materia è fuggevole e solitamente dedicata ai film educativi, e siccome un anno è lungo come quello di Louisa May Alcott, alle mie tre studentesse tredicenni ho proposto *Piccole donne*, convinta che avrebbero seguito con trepidazione la vita di Jo, la sorella scrittrice piena di goliarda sapienza.

(Se vuoi far ridere Dio, racconta quello che pensi impareranno i tuoi studenti. Per dire, un mio piccolo alunno dopo una lezione di epica disse che bisognava tornare all'epoca degli Achei sulla spiaggia di Troia: lì sì, a differenza di oggi, gli uomini comandavano e non esistevano privilegi per le donne).

Ebbene, ho mostrato la prima parte. Mi sono voltata: "E allora, qual è il vostro personaggio preferito?". "Amy", ha detto una. "Amy", hanno detto anche le altre due. Amy è il contrappunto di Jo: pigra, leziosa, vizziata. "Ma come Amy? Jo non vi piace?". Le ragazze arricciano spesso il labbro quando non vogliono dispiacere all'insegnante. Perciò hanno arricciato qualche secondo. "Amy, prof. Jo è troppo. Troppo impulsiva, troppo forte". "Ma come troppo forte. Quella malvagia di Amy le brucia persino il manoscritto, e alla fine sposa il suo fidanzato". "Oh no, ha spoilerato il finale!". "No, prof, non doveva dircelo". E dunque, chiedo speranzosa: chi preferite adesso che sapete tutto? "Sempre Amy, prof".

the red and blue pill

Frulla robot frulla

Angelo Canaletti

Fa un salto mortale all'indietro, si muove in ambienti complessi, assiste, soccorre nei disastri, esegue un monitoraggio ambientale; se lo metti in negozio è in grado di effettuare il prelievo e l'imballaggio della merce, l'etichettatura, la piegatura degli abiti e poi pulisce.

Tra le tre categorie di robot, il nostro (che fa tutte queste cose) non è un antropomorfo, né un software bot; è un androide, un robot umanoide. Gli antropomorfi stanno nelle fabbriche, i bot fanno controlli di interfaccia mentre navighiamo o usiamo determinate app: gli umanoidi fanno cose per noi e sembrano noi.

Fanno? Le fanno già ma sono sperimentazioni o test avanzati in ambiti reali; non si può dire, come negli altri due casi, che siano pervasivi. A investirci sono in tanti e sono nomi di fascia altissima. Su cosa investono? Sull'integrazione tra hardware e software dove quest'ultimo è prevalentemente basato su algoritmi di "intelligenza artificiale". Vedono, parlano, argomentano, selezionano e si muovono tra ostacoli non noti: chiediamo qualcosa e, oltre a rispondere, finalizzano l'interazione con un movimento, una presa, una manipolazione. Magari ci porteranno la colazione a letto, dopo averla preparata.

Al momento, ci si concentra sulla fluidità dei movimenti, sulle articolazioni ormai tutte elettromeccaniche e non più idrauliche. Però “camminano” come uno che se l'è fatta addosso e non provano piacere o dispiacere a fare quello che fanno. Sono robot, lavorano; come un frullatore, solo che distinguono una mela da un sanpietrino e, se glielo spieghi, non lo frullano.

i prigion

Ergastolo ostativo e carta costituzionale

Damiano Aliprandi

La prima mossa del governo Meloni è stata quella di approvare di corsa il decreto legge che ricalca (e in alcuni punti peggiora) il testo della riforma dell'ergastolo ostativo.

Il parlamento era stato obbligato grazie alle sentenze della Corte Europea e della Corte Costituzionale. Ma c'è chi la supera a destra, come ha fatto recentemente il senatore "contiano" Scarpinato. Si lamenta che il governo non abbia voluto accogliere i loro emendamenti che avrebbero reso ancora più difficile la possibilità di ottenere i benefici penitenziari, che l'ostatività negava se il detenuto non collaborava con la giustizia. Uno degli argomenti principe degli strenui difensori di questo regime è dire che è stato tradito Falcone.

Una balla. Quando era in vita, consapevole che l'ergastolo senza condizionale sarebbe stato incostituzionale, non ha assolutamente escluso la possibilità dei benefici in assenza di collaborazione, ma ha semplicemente allungato i termini per ottenerla. In soldoni, ciò che aveva ideato Falcone contemplava questa ratio: se non collabori non è preclusa la misura alternativa, devi solo attendere il decorso del tempo per poterla chiedere, sapendo che è stato aumentato.

Poi accadde che, dopo la strage di Capaci e di Via D'Amelio, lo Stato per reazione ha approvato il secondo decreto legge, il quale introduce nel nostro ordinamento un regime ostativo del tutto differente rispetto a quello originario. Per fortuna è stato abolito e si è ritornati alle origini. Ma non del tutto.

l'internazionale, futura umanità

È il mondo multipolare, bellezza

Lafranco Caminiti

Erdogan è spregiudicato: gongola della marcia delle milizie jihadiste di Hay'at Tahrir al Sham (Hts, l'ex braccio siriano di al Qaeda). «Dopo Idlib, Hama e Homs l'obiettivo sarà Damasco. La marcia delle forze di opposizione continua. Speriamo che continui senza problemi», ha dichiarato parlando con i giornalisti a Istanbul.

I miliziani di Hts sono i suoi proxy per mettere le mani sulla Siria. In realtà, non si capisce chi dovrebbe “fare problemi”, dato che l'esercito siriano fedele a Assad si è sciolto come neve al sole.

Ma Erdogan si riferisce con ogni evidenza a Iran e Russia – il cui patto diabolico ha tenuto sinora in piedi il regime di Assad. La Russia però è “distratta” dalla resistenza ucraina e ha chiamato e assoldato nepalesi e coreani del Nord per sfondare – non gli basta la carne propria da macello, figurarsi se gliene avanza per Assad. E l'Iran è alle prese con una marea di guai – interni, perché non riesce più a giustificare l'esorbitante costo del sostegno a Houthi, Hamas e Hezbollah per anni, mentre a Teheran le famiglie hanno sempre più difficoltà; e esterni, perché la pressione di Israele sul Libano non lascia scampo, e non può rischiare di lanciare i suoi proxy libanesi in Siria.

La Russia non vuole perdere le sue basi in Siria sul Mediterraneo, la “faglia” dove tutte le nuove e vecchie volontà imperiali si scontreranno, si stanno già scontrando, come in Libia.

Dalla Siria centinaia di migliaia di profughi stanno già fuggendo. Di nuovo.

I Piccoli maestri

Carola Susani

L'associazione Piccoli maestri ha come scopo la diffusione della lettura e come vocazione sostenere la scuola pubblica. L'idea di base è semplice ed essenziale: uno scrittore, una scrittrice, sceglie un libro, lo legge e lo racconta a scuola creando, se tutto va bene, curiosità e contagio. I Piccoli maestri non parlano di libri propri, ma dei libri che amano.

Piccoli maestri, dal titolo del libro di Luigi Meneghello, nasce nel 2011, da un'idea di Elena Stancanelli: "Su ispirazione del lavoro fatto da Dave Eggers in America (*826 Valencia*) e Nick Hornby a Londra (*Il ministero delle storie*)", scriveva Elena, "ho immaginato qualcosa di simile in Italia. La mia idea sarebbe quella di fare una scuola di lettura pomeridiana, indirizzata ai ragazzi delle scuole medie superiori, tenuta dagli scrittori, che parteciperebbero a titolo gratuito, mettendo a disposizione un po' di tempo e la loro passione per i libri". Allora ci trovammo accanto la Provincia di Roma (il presidente Zingaretti e l'assessora alla cultura Cecilia d'Elia), in seguito il sostegno arrivò dalla Regione Lazio (il presidente era sempre Zingaretti, l'assessora alla cultura Lidia Ravera). Ci rendemmo presto conto che per le insegnanti, ma anche per gli studenti, era meglio che andassimo la mattina nelle ore di lezione. All'inizio pensavamo a una scuola di lettura per ragazzi delle superiori, ma c'è voluto poco e abbiamo finito per raccontare libri anche alle bambine e ai bambini della scuola primaria e ai ragazzi e alle ragazze della scuola secondaria di primo grado. Il 25 ottobre del 2012 i Piccoli maestri sono diventati un'associazione, che quest'anno compie 12 anni.

L'associazione ha come scopo la diffusione della lettura e come vocazione sostenere la scuola pubblica. L'idea di base è semplice ed essenziale: uno scrittore, una scrittrice, sceglie un libro, lo legge e lo racconta a scuola creando, se tutto va bene, curiosità e contagio. I Piccoli maestri non parlano di libri propri, ma dei libri che amano. Leggono e raccontano spesso i classici, ma a volte anche libri appena usciti. La maggior parte dei Piccoli maestri abita a Roma, ma ce ne sono a Torino, Milano, Taranto, Bari, Palermo e anche in altre città. Le insegnanti scelgono l'ospite da un elenco che incrocia l'autore con i libri che propone, una specie di jukebox letterario, sul sito dell'associazione.

Qualche anno fa mi sono domandata se ci fosse una pedagogia comune a monte dei Piccoli maestri, se ne fossero consapevoli oppure se li muovesse solo qualcosa di simile a un istinto. Ho interrogato per prime alcune insegnanti: qual era secondo loro la ragione per chiamarli in classe? Delia D'Onofrio e Alessia Barbagli, che insegnano alla scuola secondaria di primo grado, e Silvia Vitucci, che è una docente di scuola secondaria, sono storiche amiche dei Piccoli maestri. Tutte e tre, fra le ragioni che le spingono, indicano il fatto che i Piccoli maestri sono ospiti, che vengono da fuori dalla scuola rompendo l'autarchia del lavoro in classe, che si pongono del tutto al di fuori dalla logica valutativa e che hanno con la letteratura un rapporto creativo, sono artisti e spostano così



implicitamente la prospettiva sul fare. Sono temi che riecheggiano quelli dell'antipedagogia. L'antipedagogia, dal titolo di un libro di Francesco De Bartolomeis, *La ricerca come antipedagogia*, pubblicato da Feltrinelli nel 1969, pensa che la ricerca sia il luogo dell'apprendimento, che la scuola debba essere in continua relazione con il mondo, che possa usare strumenti e materiali che vengono da ovunque dandosi spesso una forma laboratoriale. Le insegnanti sono i soggetti pedagogicamente attivi, sono loro che scelgono di portare in classe i Piccoli maestri e sanno perché lo fanno.

Ma i Piccoli maestri sanno quello che fanno? Ho intervistato un po' di Piccoli maestri, molto diversi fra loro, naturalmente Elena Stancanelli, che è responsabile dell'intuizione e della forma del progetto, poi Tommaso Giartosio, scrittore e conduttore radiofonico, recentemente in cinquina allo Strega, Emiliano Sbaraglia, scrittore e insegnante, Roberto Carvelli scrittore appassionato di camminate cittadine, Federica Tuzi, scrittrice soprattutto autobiografica, ma anche sceneggiatrice e insegnante di narrazione, Maria Grazia Calandrone, poeta. Ho voluto ascoltare anche Federico Cerminara, responsabile di tutta la gestione pratica dei Piccoli maestri. La pedagogia dei Piccoli maestri si rivela facilmente, quasi tutti citano Rodari, quasi tutti citano, in una forma o nell'altra, *Un anno a Pietralata* di Albino Bernardini (La Nuova Italia 1968), un libro di grandissimo impatto, in cui si raccontano i bambini della borgata romana e le tecniche d'insegnamento pensate insieme a loro, dal libro fu tratto *Diario di un maestro*, sceneggiato televisivo per la regia di Vittorio De Seta. Se una consapevolezza pedagogica piena emerge dalle parole di Emiliano Sbaraglia, che non a caso è un insegnante, l'approccio di Roberto Carvelli non è poi tanto diverso, ma anche le parole di Federica Tuzi o di Federico Cerminara o quelle

di Tommaso Giartosio – che cerca la voce giusta per parlare con i ragazzi e le ragazze e la trova pensando al ragazzo che era – condividono un'aria di famiglia: si rompe la quarta parete, si lavora maieuticamente, si mette in scena una esperienza, si presta attenzione al mondo di coloro che ci si trova di fronte, per quello che passa attraverso la loro intelligenza. Torna molto Calvino, torna, molto spesso, Pasolini. Ci sono anche delle sorprese: Federica Tuzi, ad esempio, approda a una consapevolezza pedagogica per strade libere, insieme a Calvino, Rodari, Albino Bernardini, nomina Jodorowsky e Krishnamurti; l'esito poi è quello: dare la parola, suscitare partecipazione, creare uno spazio comune ampio. Due esigenze vengono fuori con chiarezza, come due polarità, da un lato quella di rompere la barriera fra cattedra e banchi, di dare la parola a chi sta seduto di là, dall'altra quella di portare in classe un'esperienza d'arte, stridente, irrazionale, revoltante, "vibrata". In quest'ultima direzione, Elena Stancanelli e Maria Grazia Calandrone sono le voci più "antipedagogiche": pensano all'intervento da Piccoli maestri come qualcosa di esplosivo, di altro. Per Elena Stancanelli, portare l'esperienza dell'arte significa piombare in classe portando un'azione che trascina, stride, è fuori tempo e luogo, e perciò infastidisce, incanta e seduce. Per Maria Grazia Calandrone significa coinvolgere i bambini nella pratica della poesia.

Sembra che nei Piccoli maestri, negli scrittori e nelle scrittrici che ne fanno parte, la riflessione pedagogica ci sia, qui in forma più meditata e consapevole, qui come intuizione che cerca le sue fonti e le trova a suo modo (di fronte agli stessi problemi, riscopro gli stessi mezzi) ed è innovativa e vitale, qui infine come consapevolezza che *la scuola non si basta*, che ha bisogno dell'irruzione dell'arte.

Europa est: paure, lotte, libertà

Domenico Bilotti

In Georgia le elezioni del 26 ottobre si sono svolte in un clima avvelenato e il blitz degli anti-europei somiglia alla più parte dei georgiani, compresi loro sostenitori, più a un putsch che a un sorpasso. Il coercitivo ritorno a un modello indiviso del potere contro le aspettative di miglioramento delle condizioni di vita, secondo un binario pluralista.

Il 24 novembre il leader populista rumeno Calin Georgescu ha vinto a sorpresa il primo turno, lasciandosi alle spalle i candidati favoriti: il socialdemocratico Ciolacu e la centrista trasversale Elena Lasconi. Georgescu ha un passato di dirigente della comunità internazionale, si è occupato di rapporti interstatali e di sostenibilità (i temi oggi rigettati dalle destre cui si è abbeverato per vincere, altro che outsider). E non sono mondi da peccati i due competitors: i socialdemocratici rumeni hanno da tempo un'agenda sociale che ricalca fedelmente posizioni di chiusura sulle libertà civili. Ergo, non hanno perso perché sono diventati "liberal" (il mantra vomitato addosso a ogni sinistra riformista sconfitta). La Lasconi guida un partito che ha fatto della bandiera legalista e della capacità di allearsi con chiunque un marchio di fabbrica.

Sarebbe Georgescu il nuovo, i socialisti i rinnegati libertini e l'antipolitica davvero scevra dal palazzo?

In Georgia le elezioni del 26 ottobre si sono svolte in un clima avvelenato e il blitz degli anti-europei somiglia alla più parte dei georgiani, compresi loro sostenitori, più a un putsch che a un sorpasso. Il coercitivo ritorno a un modello indiviso del potere contro le aspettative di miglioramento delle condizioni di vita, secondo un binario pluralista. In Moldavia, all'opposto, faticosamente resiste un risicato blocco sociale che vuole agganciare il Paese alle democrazie, che non vuole tuttavia il ricorso a mezzi violenti contro gli autonomisti della Transnistria, che pure sono compattamente schierati con Putin e costituiscono il primo vero avamposto (cronologicamente, oltre che geograficamente) della politica neoimperiale sul suolo euro-politico. Entra, scompiglia e non sempre fa i coperchi per le sue pentole. Lubrifica rivendicazioni etniche e territoriali, ma lo fa con armi e propaganda, più che gli strumenti giuridici del confederalismo e della libertà di scelta.

Nell'Europa orientale, a conferma della sua

natura politico-demografica realmente laboratoriale per i destini del continente, è nata una delle più enfatizzate categorie mediatiche sull'arretramento sociale della sinistra. Nei territori dell'ex Germania est ha acquisito consenso, sino agli exploit di Sara Wagenknecht, la convinzione che la sinistra, sia quella istituzionale sia quella di alternativa, avesse smarrito il proprio radicamento nei luoghi del lavoro e del conflitto "scivolando" sul fronte delle libertà individuali e votandosi esclusivamente alla loro difesa. Si sarebbe complessivamente depotenziata da sé, fuoriuscendo dai canali della sua presenza popolare, dedicandosi a una inutile battaglia a beneficio di ideali borghesi e consumistici.



Se guardiamo al clima di astio e spesso violenza fisica contro le comunità migratorie, non meno che contro le minoranze tutte (anche in materia di orientamento sessuale), ci si può rendere conto di come questa contrapposizione tra una presunta sinistra laicista e un'altra, concreta e tradizionalista, sia quanto di più effimero si sia prodotto nell'opinione pubblica mainstream. L'argomento che si propone sempre contro il mainstream, paradossalmente, (la contrarietà a una sinistra neoliberale e, si direbbe, integrata ai meccanismi decisionali e finanziari del capitalismo), è invece la quintessenza di tutto il luogo comune. Quello per il quale diritti politici, diritti civili e diritti sociali sono tre mondi a parte, distanti, contrapposti, artificialmente scomponibili. Spezzoni della sinistra antieuropea ottengono percentuali irrisorie per governare, sufficienti a garantire la rendita elettorale della rappresentanza, mentre in nome di narrazioni sovrapponibili le destre, scavalcandosi mano a mano sempre di più verso gli estremi, ottengono percentuali vicine a 1/3 dell'elettorato frantumando sempre di più il totem della separazione tra revisionismo e presa del

potere.

AfD si candida a divenire partito di maggioranza relativa, soppiantando il cristianesimo conservatore e i liberali e prendendo voti copiosi sia dall'astensionismo sia dalla critica ai partiti tradizionali e alla loro perdita di rappresentatività. L'ipocrisia di ritenere ogni manifestazione del consenso strappata con la menzogna, con l'odio sempre più sbandierato verso le componenti più fragili e tra loro in disperato conflitto, pienamente democratica, totalmente democratica, effettivamente popolare, non produce alcuna novità. Tutt'altro, scivola nel peggio del già sentito: la sindrome del dire "a questo punto".

Tra una coalizione con vaghe intonazioni ecologiche e uno straccio di politica velatamente

redistributiva, "a questo punto" tanto meglio gli altri: il trenta per cento a chi rimpiange il nazismo; la maggioranza a chi chiude le frontiere; il boom per chi vuole fare a pezzi l'Europa e lo Stato sociale.

In nulla e per nulla, invece, una riflessione su come tali rivendicazioni opportunisticamente agiscano, in modo becero, attraverso un disagio sostanziale che non trova controposte nella comunicazione politica attuale.

Il mondo a Est di Vienna e a Ovest di Mosca è in fermento. Chi ha sperimentato l'eccessiva rapidità e la sbrigativa

superficialità nel sostituire a colpi di bacchetta magica decenni di socialismo sovietico con una burocrazia globalista è accattivato dalla propaganda palingenetica.

Tornare alla Russia, tornare alla sovranità. Tornare ovunque per non andare da nessuna parte. Ed è del pari straordinario, anzi: ancora più arrischiato e forse autentico, il movimento delle opinioni pubbliche che ricercano l'integrazione europea, la lotta alla repressione, l'ampliamento delle libertà politiche. Solo così l'UE potrà crearsi una reputazione diversa dal dirigismo filo-mercatorio e una postura differente dal regolatore slegato dalle istanze locali, che la hanno ostruita e inibita: allargandosi oggi e raccogliendo chi chiama dal dentro e dal basso le riforme potrà sopravvivere senza scivolare nella negazione di sé.

I sondaggi dal voto umano

Michele Ambrogio

Gli americani hanno scelto. La loro intenzione di voto faceva capolino nelle dichiarazioni raccolte, ma allora la verità di quella intenzione era solo immaginaria. A meno di sostenere che i sondaggi rivelati abbiano da sempre orientato i votanti; che altrimenti avremmo solo scoperto, come portandoli da Marte sul pianeta terra. Perché va detto che non esiste mai un'intenzione pura, senza condizionamenti e fantasmi.

Gli istituti per la rilevazione statistica del voto alle presidenziali negli USA, poche settimane prima della elezione, hanno pubblicato le loro proiezioni. Risultati virtuali, a cui siamo abituati. Stavolta però hanno accompagnato questa pubblicazione con altri report, che correggevano le vere dichiarazioni di voto con il margine di errore registrato in contesti analoghi precedenti. Il risultato ottenuto sarebbe stato capace di scoprire la verità nascosta nelle dichiarazioni di voto dei parlanti. Un errore anticipato quindi, per correggere una prevedibile imprecisione o la menzogna degli intervistati.

Un caso, questo, che rende l'operazione descritta prossima a quel saltare tra la lettera e il testo che J. Lacan ha individuato come proprietà solidale a ogni discorso umano; un qualcosa, un "significante", che "rappresenta un soggetto presso un altro significante".

Un'operazione che produce un soggetto, un'istanza di significazione (senza oggetto) che si realizzerà a posteriori come effetto, come un derivato della parola data in un contesto aleatorio. Questo tema è uno dei passaggi più difficili dei seminari di Lacan, ed è a mio modesto avviso anche uno dei motivi del suo interesse per uscire dalle secche di una contrapposizione infruttuosa tra positivismo

ingenuo e relativismo postmodernista.

Lacan, usando il termine fantasma, rischia di portarci fuori strada, come se si trattasse di allucinare la realtà. Quando invece la stiamo costruendo disgregando ciò che nella percezione sensibile è un continuum. Per "immaginare" (devo questa lettura esplicativa a Žižek) si intende immaginare un oggetto particolare senza il suo corpo, un colore senza forma, una forma senza corpo. È questo il lavoro del negativo, lo stesso di cui scrive Hegel nella *Filosofia dello spirito jense*: "L'uomo è questa notte, questo puro nulla, che tutto racchiude nella sua semplicità – una ricchezza senza fine di innumerevoli rappresentazioni e immagini, delle quali nessuna gli sta di fronte o che non sono in quanto presenti. Ciò che qui esiste è la notte, l'interno della natura – un puro Sé".

Questa dissoluzione e riproduzione di un corpo che si ricompone in una qualche integrità ideale (la volontà degli elettori, la patria, il partito...) sta stretta nello schema di una società civile e, dall'altra parte, lo Stato.

Lo "sentiva" Althusser e cercava di carpirlo dai report dei seminari di Lacan, a cui deve il suo concetto di "interpellanza". È il fantasma che Lacan posiziona come funzione dell'immaginario ad anticipare le sintesi discorsive. È questo nesso non epidermico, che oggi stiamo già provando su larga scala, ciò che avvicina gli algoritmi della rete ai social. Un legame sociale che fa apparire irreali le tradizionali forme di democrazia rappresentativa.

Questo legame non è qualcosa di là da venire, magari frutto di un dominio dell'Intelligenza Artificiale, perché è intrinseco al legame costituito dalla lingua e la scrittura della realtà, condivisa e messa in circolo, dei corpi. Così ritorno al caso delle elezioni del presidente

americano per volontà del popolo sovrano. Gli americani hanno scelto. La loro intenzione di voto faceva capolino nelle dichiarazioni raccolte, ma allora la verità di quella intenzione era solo immaginaria. A meno di sostenere che i sondaggi rivelati abbiano da sempre orientato i votanti; che altrimenti avremmo solo scoperto, come portandoli da Marte sul pianeta terra.

Perché va detto che non esiste mai un'intenzione pura, senza condizionamenti e fantasmi. Schematismi trascendentali, che non obbligano se non, appunto, a dover scegliere dentro una qualche cornice. Come le categorie kantiane, o quelle dei motori di ricerca sui siti pornografici. Campi definiti da una qualche esclusione e segni processati da programmi.

Con il risultato di produrre una realtà che sarà tutt'altro che "solo" virtuale. Se così non fosse sarebbe una verità tautologica o un universo immaginario parallelo. Banalmente invece qualcosa è accaduto ed accade.

Ininterrottamente, o quasi. Il che ci restituisce, ancora per un pochino, un senso da dare al voto reale. Una stazione contabile interrompe il flusso e lo traduce in un effetto, impuro perché isolato dalla sua falsificabilità di principio. Banale dire a questo punto che un voto reale è quello vero, distinguendolo dai sondaggi. Come aggiungere che ogni vera elezione – come ogni evento che si rispetti – non rispecchia esattamente la sua anticipazione. Esattamente come le previsioni meteo o il calcolo delle probabilità nella fisica delle particelle subatomiche.

Il segno che marca l'oggetto non padroneggia il contesto, quello in cui ci si chiederà perché o come. Il suo oggetto reale ci sfugge, imbucandosi o smentendoci, ma dalla sua negazione emergerà una verità fattuale. La realtà. Una perfetta coincidenza tra previsione (o discorso) e reale (i fatti e la verità, tutta e nient'altro) sarebbe un indizio di delirio psicotico. È proprio l'indeterminatezza del processo di significazione a promuovere l'algoritmo e la sua efficacia dentro i limiti di un discorso. È una struttura, quella che ci assoggetta ad una qualche manciata di regole e pezzi staccati.

In questa struttura, sto usando Lacan portandolo forse al limite di un fuori campo, mi serve Uno (il Padrone), di cui immagino la consistenza (nel caso del voto stiamo inventando un risultato che non esisteva prima, ma che dopo non sarà più virtuale) per fondare una performance che ribalti il meno di significato in un di più di significante. Uno che dica una sorta di "Sarà fatto, te lo prometto". L'altro, gli americani senza la A maiuscola, sceglieranno il loro presidente, e in cambio avranno un corpo. Perché sono stati promossi ad un soggetto di enunciazione.

Allora, solo allora, saranno un soggetto collettivo e avranno detto qualcosa. Quando diremo che hanno scelto uno e non altri, bucando il codice che li ha iscritti. Tutte le elezioni sono in questo senso truccate, tutte le rivoluzioni mancate o i vangeli apocriti. È questo a mio parere anche il tratto che definisce il feticcio della merce in Marx. Ma questa, come in ogni saga, è un'altra storia.

